

Domenica 25 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

La Storia

Azmaleg Chiafik Eroe per un giorno negli altri clandestino

MARCO FERRARI



COGNOME E NOME Azmaleg Chiafik, nazionalità marocchina, età incerta, occhi sgranati, jeans e scarpe da ginnastica, la vita racchiusa in una borsa sportiva. Mentre era in carcere è stato sulle prime pagine dei giornali e non lo sapeva. Ce l'hanno sbattuto gli allievi di due classi elementari della «Daneo» denunciando con una lettera al Questore di Genova il suo pestaggio da parte di tre finanzieri, ora indagati per lesioni aggravate e falso ideologico. Chiafik se la ricorda bene quella mattina del 23 aprile mentre girava tra i vicoli di Genova: «Un giovane ha tentato di strappare la borsa ad una donna che camminava, gli agenti hanno cercato di fermare me che ero a pochi metri di distanza, io sono scappato, mi hanno preso e mi hanno dato calci e pugni per farmi parlare, racconta, - per farmi confessare il nome di quel tipo». Da pochi giorni il ragazzo è tornato in libertà dopo un mese di carcere, un po' frastornato per il clamore suscitato dal suo caso («Ma siete sicuri che a buscarle sia stato soltanto io?») e un po' depresso per la situazione che lo circonda: «Cosa farò? Spero di trovare un lavoro, ma potrei anche spacciare eroina».

Sorride appena pensando alla sua immagine ribaltata, da eroe negativo condannato a un anno e mezzo per tentato furto a una signora anziana a vittima delle forze dell'ordine salvato dai bambini. «Cosa pensi? Faranno un film su di me?» chiede sperando che qualcuno raccolga l'idea. Il suo avvocato lo ha fatto uscire di galera in anticipo, dopo la denuncia contro i finanzieri, adducendo anche un motivo insolito: non si può stabilire la sua giusta età anagrafica. Lui afferma di avere quindici anni, le radiografie dell'Ospedale San Martino hanno invece sentenziato che ne avrebbe diciotto. Con quelle lastre è finito in cella. «Sì, - afferma, - sono minorenni, tra poco compirò sedici anni, anche se nessuno mi crede».

A Casablanca sono il più grande di tre fratelli, una famiglia povera, per questo sono venuto a lavorare qui. Studiare? No,

non potevo, mio padre non poteva mantenermi. Lavorare? E chi me lo dà un posto in Marocco?». Quando ha deciso di tentare la fortuna in Europa Chiafik è giunto clandestino in Spagna, come molti dei suoi connazionali. Lì è rimasto per un anno, quindi è passato a Genova dove aveva degli amici che gli hanno assicurato un lavoro. «Già, un lavoro, - fa lui, - non è mica poi tanto facile trovarne uno, trovare un padrone onesto che ti metta in regola e si faccia respirare tranquillo, camminare sereno per le strade, senza la paura che la polizia si fermi, ti perquisisca e magari ti dia un colpo in testa. Qui in Italia - aggiunge - ho fatto di tutto: il vù cumprà, l'operaio in una fabbrica per qualche giorno e anche il pescatore, sì, ho dato una mano a un tipo che ha una barca nel porto antico. Quando non avevo un soldo in tasca mi sono messo a spacciare droga, a vendere bustine di eroina, ma l'ho fatto solo per pochi giorni perché avevo paura. Quello sì che è un lavoro a rischio!». Nella vita di frontiera si è appropriato, suo malgrado, dei trucchi del clandestino: l'età fasulla, il passaporto perduto, l'identità mobile e l'ambiguità. Lo sguardo diventa fiero e orgoglioso presagendo che la sua piccola grande avventura è già storia, è già passato, è già esperienza. Della sua adolescenza non resteranno tracce visto che finalmente ha ottenuto quello che voleva, essere un adulto. E il futuro? Per ora è rappresentato da un autobus che parte per il Ponente genovese, l'incertezza dei giorni, l'affanno dell'esistenza, la ricerca di un letto per questa notte.

«Io? Non ho problemi, - afferma, spavaldo, - perché i marocchini di Genova mi conoscono e mi rispettano, sanno quello che ho fatto. Nel centro storico siamo tutti fratelli». Lì, nel ventre antico della città, un tempo neanche troppo lontano era il 1993 - imperversava il mito di Ahmed, il marocchino di undici anni considerato il re dei caruggi. Chiafik non lo dice, ma conosce la leggenda del piccolo e scaltro «boss», la conosce talmente bene che forse si crede il nuovo Ahmed.

Il Reportage

Quando il fatalismo prevale sulla paura del serial killer

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

Un misterioso omicida si aggira nei grandi centri agricoli della Puglia a caccia di vecchie vedove. Ma è lo stesso uomo? Ed è necessariamente un uomo? Potrebbe essere una donna e, perché no, un prete o una suora? Colpisce l'assenza di qualsiasi sospetto da parte delle vittime

FOGGIA. Corso Trinità 133-135-137. I nastri adesivi da pacchi tiene fermo l'avviso «immobile sottoposto a sequestro...». Un po' più in là l'annuncio mortuario ricorda che «Anna M. Sabina Stella, insegnante in pensione è tornata alla casa del Padre munita dei conforti religiosi». Aveva 70 anni e non ha avuto il tempo di chiamare il prete per chiedere l'ultima assoluzione. Alle 14,30 del primo maggio scorso è stata uccisa con un colpo di punteruolo alla gola. Non per soldi, è certo: nel comò sono rimasti intatti quattro milioni e qualche gioiello.

Trinitapoli, Foggia. È la «contro-ra». Così chiamano da queste parti quella pausa pomeridiana, dall'una alle quattro, quando tutto sembra fermarsi nell'immobilità infuocata di questa primavera diventata improvvisamente estate inoltrata. Accanto all'immobile sequestrato, una palazzina a due piani legata a tutte le altre che «fanno» il corso, c'è una porta aperta. Più che una porta sembra l'ingresso di un'antica fattoria. È enorme, fatta di legno e latta. Dietro c'è un normale portoncino, anch'esso aperto che lascia vedere un'anziana donna che dorme. Dorme su una sedia, con la testa penzoloni e si lascia alle spalle quello che resta di un frugale pranzo: due piatti, un bicchiere e una tovaglia stesa a metà. Dorme e non ha paura anche se un portone più in là una come lei è stata uccisa soltanto da qualche giorno.

Lucera, San Ferdinando, Gino-sa, Cerignola, Trinitapoli, Canosa, Castellana. Sette strani delitti in un anno in Puglia. Sette ultrasettantenni uccise con un coltello o un punteruolo senza un apparente motivo. Non quello della rapina almeno. Sette donne, ma forse è più giusto dire cinque come spieghiamo nella scheda, nel mirino di un serial-killer? C'è davvero un serial-killer? Il criminologo studia in assoluta riservatezza, le magistrate indagano in assoluta riservatezza, la polizia è disponibile a parlare di prevenzione e non di indagini, i carabinieri, al massimo, indicano il luogo del delitto. E allora andiamo a vedere questi luoghi, sulle tracce di un uomo, ma forse anche di una donna. Di una sola mano, ma forse anche di tante mani che hanno imparato a «copiare» e che hanno seminato, soprattutto dopo gli ultimi tre delitti (1, 8 e 14 maggio) allarme e paura.

Il capo della squadra mobile di Foggia, Agostino De Paolis, è autorizzato a parlare. Di lui si dice che sia un ottimo investigatore, ma a noi non svelerà i «trucchi» del suo mestiere, non almeno per quel che riguarda le indagini sui «delitti delle vecchiette». «Invenzione della stampa il serial-killer? Un po' sì e un po' no - confessa - certo è che i primi delitti non sono stati visti in quest'ottica. Ma ora che siamo a sei non possiamo non notare dati di fatto seriali. E quando parlo di dati di fatto, non mi riferisco ai nomi delle vittime: Maria, Anna, Pasqua, Santa. Questi sono nomi del tutto ovvi dalle nostre parti. Parlo di altro e per esempio del fatto che tutte le vittime sono state colpite sul lato sinistro della gola con armi da taglio. Aggiungo che in nessuna abitazione abbiamo trovato segni di effrazione. Voglio dire che l'assassino è sempre stato accolto in casa, non ha dovuto forzare. E ancora le vittime prescelte, se si esclude un caso, sono tutte vedove. Il criminologo sta valutando una serie di dati e ci aiuterà a capire se esiste un'unica mano. Noi intanto possiamo soltanto lavorare sul fronte prevenzione. Per questo abbiamo creato un pool investigativo composto da uomini del Centro provinciale della Criminalpol di Puglia e Basilicata, da uomini della squadra mobile di Foggia, dei commissariati di Cerignola e Lucera e della prevenzione criminali di Bari.



Ci sono poi agenti in borghese che si aggirano nelle zone in cui si sospetta l'assassino possa colpire. Analoghi servizi sono stati disposti dai carabinieri. Insomma per l'assassino non c'è scampo? «Non posso dire che lo arresteremo certamente, ma se si continua a lavorare con questa intensità i risultati si raggiungono. Certo non escludiamo che altri fatti delittuosi si possano verificare, a partire da questo momento».

È mercoledì mentre parliamo con il capo della Mobile. Quattro donne sono state uccise di mercoledì. Per l'ultima, Pasqua Ludovico, i carabinieri hanno già fermato due balordi. Uno ha confessato, l'altro ha ucciso per rubarle 300 mila lire. L'eventuale serial-killer qui non c'entra.

Alla «serie» non si pensava il 25 aprile del 1996 quando fu trovata a Lucera, in un basso di vico San Marco, Celeste Madonna, 81 anni. Una coltellata alla gola l'aveva uccisa nel tardo pomeriggio mentre stava preparando il pesce per la giornata di festa. Un anno dopo la stradina del centro storico non è molto diversa. Forse qualche grata in più ha «rinforzato» i portoncini di legno che però restano aperti e nascondono dietro tendine di pizzo donne che hanno soltanto capelli bianchi. Il dirigente del commissariato, Roberto Rossetti, l'aveva detto: «No, non hanno cambiato la loro vita dopo la morte di Celeste. Continuano ad andare a messa o dalla vicina, continuano a fare la spesa e a stare sedute di fronte a casa nel pomeriggio». Da una delle tante porte aperte si può sbirciare. Tre donne di diversa età stanno cucendo, una è molto anziana, non sente e non partecipa alla discussione. La più giovane: «Siamo stanche di tante domande - dice - Non sappiamo nulla, né abbiamo visto niente di particolare. L'abbiamo già ripetuto tante volte e continuano a farci domande. Paura? Sì,

ma il serial killer non c'entra. Sarà stato qualche drogato che cercava soldi e poi ha ucciso per paura». Paura di chi? Dell'ottantunenne Celeste? «Era stata una grande comunista - ricorda il caporedattore della Gazzetta del Mezzogiorno, Lello Vecchiarini, originario di Lucera e quindi particolarmente interessato al «caso» - Era stata una bracciante, una di quelle che teneva un banco, raccontava barzellette. Tutti la conoscevano. Lei però era diffidente. Aveva subito due furti e non faceva entrare nessuno. Strano che abbia aperto al suo assassino». Strano? Non del tutto. Anna, per esempio, è nata nel 1913. Vede poco, sente male, vive da sola a meno che non arrivi la donna che paga perché le faccia compagnia. Sa di Celeste e delle altre «nonne» uccise eppure apre appena bussiamo: «Non tengo paura. Gesù sa quando mi deve chiamare. E poi con una donna...».

Già se fosse una donna? Sì, ma potrebbe essere anche un prete, una suora. Sono queste le figure che in genere danno fiducia agli anziani. E questo gli investigatori lo sanno.

Poliziotti e carabinieri di Cerignola erano abituati a ben altri «delitti». La cittadina di 50 mila abitanti non è quello che si dice «un posto tranquillo». Il 113 squilla almeno 80 volte al giorno per segnalare furti, scippi, rapine e risse chiuse a volte da colpi di pistola. Segnalazioni che hanno due caratteristiche: tardive e anonime. «Ho stima dei siciliani - dice il vice dirigente del commissariato Francesco Triggiani - Almeno loro sono omertosi per paura, qui sono omertosi e basta». La settimana scorsa, per esempio un ufficio postale è stato rapinato in pieno giorno con un trattore. Testimoni: nessuno. La polizia è stata chiamata dal direttore dell'ufficio a rapina conclusa. E così nessuno ha visto e sentito nulla in via San Martino 18 dove il 15 gen-

naio di quest'anno è stata trovata Maria Totaro, 86 anni, uccisa con una coltellata alla gola. Quattro mesi dopo davanti alla porta del «sottano», così si chiamano queste monacame tramezzate al piano terra che ospitano quasi sempre anziani, c'è ancora il manifesto del comune di Cerignola che invita al lutto cittadino per la morte di Maria Totaro. Un'agenzia immobiliare vende a prezzo di affare. La stradina assomiglia a un corridoio di un penitenziario. Ogni porta è protetta da sbarre dalle quali si affacciano mani rugose e teste canute. Una donna vestita di nero sta pulendo le grate: «Lavo e chiudo